Capitolo quarto
L'economia

L'economia della Sardegna nel XII secolo ha un carattere tipicamente agro-pastorale. Le tecniche di sfruttamento del suolo erano in quel periodo ancora rudimentali e intimamente legate alle difficili condizioni climatiche ed ambientali. L'isola ha avuto sempre un regime di precipitazioni atmosferiche assai scarso, soprattutto nelle stagioni più calde, e questo comporta una concentrazione delle stesse in un ristretto arco di tempo, nei mesi più freddi. La scarsa permeabilità del suolo, poi, provoca la perdita di gran parte delle raccolte idriche annuali, che finisce per sfociare in mare senza aver recato particolari benefici al terreno[1].

Questa è stata una delle costanti che condizionarono lo sviluppo di strutture economiche legate alle attività agricole e pastorali nei primi secoli del basso medioevo.

Un altro dei caratteri distintivi dell'economia del periodo fu quello identificabile in una sproporzione tra la quantità di terreni disponibili per lo sfruttamento e la ridotta mano d'opera necessaria, fenomeno dovuto ad una costante carenza demografica[2].

[1] Queste considerazioni sono in P. MUGONI, *Economia e società nella Sardegna medioevale*, Oristano, 1985, p. 30. La perdita diretta in mare delle acque piovane si calcola sia il 44% del totale delle precipitazioni.

[2] Vedi J. DAY, *La Sardegna* cit., p.7; l'autore individua nelle frequentemente avverse condizioni atmosferiche e nelle loro conseguenze più negative (siccità, alluvioni, gelate) una delle cause che scoraggiavano intensi raggruppamenti umani. Egli lega, poi, il concetto di sottopopolamento con quello di sfruttamento estensivo del territorio.

Analizzando i pochi dati, per giunta frammentari e scarsamente omogenei che oggi possediamo circa l'entità dell'insediamento umano nel basso medioevo[3], notiamo come nei secoli XIV e XV la densità abitativa poteva aggirarsi, nell'isola, attorno ad una sola famiglia, ossia quattro persone, per km^2. Il dato contrasta con la densità di altre zone dell'Italia settentrionale o della Francia, notevolmente più alta; in queste regioni si segnalano, per lo stesso periodo, valori oscillanti tra le tre e le quattro unità familiari delle alte valli piemontesi e addirittura le venti della popolatissima Piccardia[4].

La rarefazione dell'insediamento umano appare quindi, nell'isola del XII secolo, un fenomeno generalizzato, non circoscrivibile solo alle regioni interne, a quelle di montagna o d'alta collina dove le attività lavorative, quasi esclusivamente pastorali, più si prestano a giustificare il verificarsi del fenomeno in questione. Al contrario, anche nelle zone pianeggianti, dove predominano le strutture economiche agricole e dove i centri abitati sono più frequenti e popolati, non si giunge mai a densità paragonabili a quelle esterne, precedentemente ricordate[5].

Oltre alle motivazioni di ordine eccezionale, come possono essere le carestie, le pestilenze, i fenomeni bellici, dobbiamo pensare a cause costanti quali un alto grado di mortalità, anche giovanile, aggravata da

[3] Diverse le cifre totali e quelle in rapporto al territorio fornite da diversi studiosi del problema. Vedi C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, fasc. II, Cagliari, 1984, pp. 23 sgg., che analizza i dati assai diversi proposti dalla letteratura precedente. Questi oscillano per il '300 da stime alte, tra i 450.000 e i 500.000 abitanti a stime basse, che parlano di 116.000 unità. L'oscillazione è dovuta al fatto che le cifre tramandateci dalle fonti documentarie sono assai scarse, per niente omogenee nel tempo e nel territorio; non si prestano perciò a generalizzazioni che si rivelano sempre inesatte e avventate. Tutto ciò vale per il '300, il secolo del quale abbiamo maggiori disponibilità documentarie; a maggior ragione questa considerazione si può allargare ai secoli precedenti, dei quali non sappiamo praticamente nulla dal punto di vista numerico.

[4] Vedi R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, Biblioteca Storica Subalpina, CLXXXXIX, Torino, 1977, p. 36.

[5] J. DAY, *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités demographiques en Sardaigne au Bas Moyen-Age*, in «Annales E. S. C.», XXX, 1975, pp. 688 sgg; i concetti sono ripresi dallo stesso autore in *Sardegna* cit., pp. 10 sg. a proposito delle stime di densità di zone ad economia tipicamente agricola come i dintorni di Cagliari (dens. 3,2 famiglie per Km^2) e la curatoria di Trexenta (2,6 famiglie per Km^2) nei primi decenni del XIV secolo.

un ulteriore sensibile tasso di bassa natalità[6]. Entrambi i fenomeni appaiono legati alle vistose carenze che la popolazione doveva lamentare sia dal punto di vista alimentare che da quello igienico, frutto, entrambi, della estrema povertà riscontrabile soprattutto all'interno della classe rurale. A questi si aggiungevano i fenomeni di malattie endemiche, quali la malaria.

La relativa scarsità di disponibilità di cereali da utilizzare per l'alimentazione, causata dalla concorrenza delle attività pastorali, prima ancora che dalle necessità commerciali sostenute da Pisa e da Genova, portava la popolazione a nutrirsi di alimenti inadatti ad un sano regime nutrizionale; alcuni secoli dopo il periodo trattato, in piena dominazione spagnola, le fonti segnalano che molto spesso le popolazioni rurali si nutrivano di bacche, uva acerba, olio di lentisco, pane confezionato con ghiande miste ad argilla e, persino, di ferula, sebbene, dobbiamo ritenere, scegliendone le varietà non tossiche[7].

Possiamo supporre che nel periodo spagnolo le condizioni della popolazione avessero toccato il livello minimo storico, per cui credo di poter moderare il concetto del cattivo stato alimentare della popolazione nel XII secolo, anche se questo poteva non essere ottimale. Il regime di monopolio commerciale imposto dalle repubbliche marinare tirreniche sulla produzione cerealicola o sui prodotti pastorali non era ancora generalizzato, e questo ci fa considerare sotto un'ottica più ottimistica le condizioni del ceto rurale.

Più reali dovevano essere i problemi igienico-sanitari, legati soprattutto ad un'edilizia assolutamente rudimentale. Il pastore viveva gran parte del suo tempo dietro le greggi e trovava asilo nelle numerose grotte naturali o in costruzioni rustiche in pietra non necessariamente cementata; chiudeva lateralmente le prime con pietrame e frasche, le seconde con vegetazione che costituiva un riparo, sia pur debole, dalle intemperie. Anche la casa del villaggio era spesso poco ospitale; il pavimento era frequentemente in terra battuta, a volte lastricato grossolanamente,

[6] Vedi J. DAY, *La Sardegna* cit., il quale esamina a lungo il problema della «mortalità post medievale», pp. 11 sgg. e della «natalità post medievale», pp. 16 sgg.

[7] Vedi M. L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI, 1968, Sassari, 1969, pp. 42 sg.

mentre poco usate erano le abitazioni a più piani o coperte con un tetto costituito da tegole. Queste ultime erano rare a tal punto che Barisone II, ricordando l'unico esempio riguardante la vendita di un'abitazione di questo tipo presente nel suo condaghe, specificava che la casa venduta da Petru de Lela e da sua moglie Iorgia Gusai, era *tegulata*. L'acquisto comprendeva anche il vicino orto e tutti gli annessi, a partire dalla *jaca* (cancelletto di legno) alla recinzione. La proprietà veniva venduta per 1 oncia e mezza d'argento, un bisante, 12 *carras* d'orzo e 2 *carras* di grano[8].

E ancora reali ed attribuibili al periodo trattato sono i problemi che l'uomo affrontava dal punto di vista epidemico, tormentato com'era dalle febbri malariche, alimentate dall'umidità del clima nel periodo invernale e dall'esistenza di diffusi acquitrini che spesso causavano persino il trasferimento di intere popolazioni da una zona ad un'altra più salubre[9].

Ancora problemi negativi nel determinare la scarsa densità del popolamento della Sardegna agli inizi del basso medioevo sembrano legati all'usanza del matrimonio tardivo delle giovani donne che non godevano di sufficienti disponibilità economiche; altri dipendevano, infine, da un generalizzato basso tasso di natalità e da un'alta mortalità infantile; questa impediva che ciascun nucleo familiare potesse contare su un numero congruo di unità[10].

Tra l'ultima parte del X secolo e gli inizi dell'XI si realizzò in Sardegna un fenomeno rurale determinato, con ogni probabilità, da un forte incremento demografico le cui origini non sono note, ma i cui

[8] Vedi Appendice, f. 5, l. 13: testimoni Belando e Gavini Gusai, figlio di Ianne Gusai e Ianne Cabella. Vedi ulteriori considerazioni sui rapporti d'acquisto tra diversi generi più avanti, tabelle a pp. 71 sgg.

[9] Numerosi autori dei periodi successivi parlano a proposito della Sardegna di *aire pestilencial*: Vedi per tutti G. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1976-80. Numerosi esempi di abbandono di centri situati in zone acquitrinose stanno venendo alla luce in una serie di ricerche che conduciamo presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari. Mi riservo di esaminare a fondo il problema in un prossimo studio.

[10] Vedi J. Day, *La Sardegna* cit., pp. 16 sgg. Egli si basa soprattutto sui dati disponibili per l'approfondimento dell'argomento, quasi tutti del periodo basso-medioevale o moderno. Il lettore è invitato, però, ad adottarli anche per i primi periodi basso-medioevali.

effetti sul mondo pastorale appaiono evidenti. Una quantità di terre sempre più vasta ed importante veniva sottratta alla povera pastorizia nomade per essere dissodata, bonificata, disboscata, messa a coltura secondo gli indirizzi economici di un mondo ancora chiuso, ma che stava per aprirsi ai mercati esterni e alle conseguenti richieste di beni di prima necessità.

Allo stesso fenomeno demografico è legata, tra l'XI e il XII secolo, la maggior capacità organizzativa delle diocesi sarde che affiancavano le quattro tradizionali di Cagliari, Torres, Sulcis, Civita-Olbia. Queste entità, di formazione più recente, interessavano territori dove andava affermandosi la colonizzazione rurale, basata su un'economia agricola; più raramente riguardavano zone dove sopravviveva la pastorizia tradizionale[11].

Nella prima metà del XII secolo dovettero trovare completamento le grandi opere di dissodamento intraprese nel secolo precedente, alla ricerca di sempre nuove terre da destinare ad un'agricoltura che dovesse sostenere il settore mercantile. Ne sono esempio le frequenti concessioni di chiese, terre, servi, bestiame, che favorirono ordini monastici e le Opere delle cattedrali di Pisa e di Genova[12]. Le popolazioni rurali erano incoraggiate al dissodamento e soprattutto al disboscamento dei terreni poiché da una azione in tal senso sembra derivasse un ipotetico ma non generalizzato diritto di proprietà o, almeno, un diritto d'uso[13].

D'altra parte, gli agricoltori erano solitamente in numero inferiore rispetto ai pastori ancora agli inizi del XIII secolo. Ciò sarebbe ricavabile dalla rarità con la quale le fonti economiche citano la forza-lavoro dei buoi. Nel nostro condaghe, tra le varie operazioni registrate, solo in

[11] J. Day, *La Sardegna* cit., p. 21, attribuisce ad Ottana, Bisarcio e Castra questa connotazione strettamente attinente ad una Sardegna pastorale. Mentre nel primo caso ciò è abbastanza evidente, negli altri due, e soprattutto per quanto riguarda Castra e il Monteacuto, dobbiamo tener conto anche delle forme economiche predominanti nelle pianure della zona; certo in esse sopravviveva e, anzi, doveva essere florido, il sistema colturale basato sulla produzione dei cereali, già storicamente attestato fin dal periodo di dominazione romana. Per questo vedi P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari, 1975.

[12] Vedi le considerazioni di F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria* cit., pp. 14 sgg.

[13] La legislazione locale, condensata nella Carta de Logu, codice giudicale del XIV secolo, cap. 67, prevedeva la proprietà su un territorio non rivendicato per un numero di anni variabile tra i 30 e 50. Vedi anche J. Day, *La Sardegna* cit., p. 24, n. 1.

due occasioni questo prezioso capo di bestiame viene usato come merce di scambio. Una prima volta, quando per un bue il giudice Barisone II acquistava da Comita Gattone il lavoro corrispondente a tre giornate mensili di tre servi[14]. Una seconda quando, sempre per un bue, veniva acquistata una proprietà imprecisata di Petru de Flumen, sita nel *saltus* di Acchettas[15].

Eppure, la zona che esaminiamo doveva essere già avviata ad un tipo di attività prevalentemente agricola, vista la conformazione del territorio, descritto con maggiori particolari più avanti, nel capitolo dedicato all'approfondimento di questo tema. Semplicemente, dobbiamo dedurne che i buoi non costituivano usuale merce di scambio, data la loro preziosità nel dissodamento dei terreni da dedicare a coltura e, forse, la loro scarsa disponibilità. Né, d'altra parte, è frequente lo scambio di beni con cavalli, usati anch'essi nei lavori agricoli. L'unica presenza di questo animale riguarda i terreni di Comita de Martis, originario di Cokinas e di suo nipote Mariane, siti nel *saltus* di Iani; questi furono acquistati dal giudice per un cavallo. Di per sé la notizia non ci direbbe molto sul valore da attribuire a questa merce di scambio, non essendoci nota l'estensione e la produttività del bene immobile trattato; una precisazione presente nel condaghe, però, specifica che il valore dell'animale fu fissato nell'equivalente di una libbra d'argento[16].

Tra l'XI e il XII secolo si registrò un ulteriore aumento della popolazione. Gli insediamenti rurali crebbero di numero, soprattutto nelle zone di pianura, più ospitali per le forze-lavoro impegnate nelle attività agricole collaterali a quelle commerciali che si andavano affermando.

Tra la fine del XII secolo e gli inizi di quello successivo, invece, si verificò una tendenza alla concentrazione della stessa popolazione, ormai rafforzata nei suoi valori assoluti e relativi in rapporto al territorio, nei centri abitati di maggior richiamo.

[14] Vedi Appendice, f. 4, l. 18. In particolare, il giudice acquisiva diritti su una giornata di lavoro di Maria Prias, una giornata della figlia Iusta e una del figlio Gosantine. Più avanti, tabelle 9-11, sono presenti considerazioni sul valore monetario dei buoi e sul loro rapporto col valore di altri beni.

[15] Vedi Appendice, f. 9, l. 14.

[16] Vedi Appendice, f. 7 v., l. 17: *caballu ki appretharun ad libra d'argentu*.

La stessa Sassari, piccolo borgo rurale fino alla prima metà del XII secolo, conobbe, a partire dalla seconda metà, un rapido sviluppo. Non fu estranea al fenomeno una certa immigrazione dalle circostanti zone rurali, ma soprattutto questo fu dovuto a un sensibile concentramento di operatori economici stranieri, genovesi e, soprattutto, pisani[17]. La città non era ancora diventata la sede preferita dai giudici, i quali, pur conservando il carattere itinerante della propria presenza nel regno, preferivano risiedere nella più interna Ardara, più vicina ai centri di controllo militare dei confini orientali con la Gallura e meridionali con l'Arborea, alle linee fortificate di difesa.

L'economia legata allo sfruttamento delle risorse della terra era, quindi, per quanto detto finora, frazionata fra attività agricole e attività pastorali. La terra stessa, che rappresentava l'identificazione del più elementare concetto di ricchezza, si presentava mal distribuita, accentrata com'era nelle mani di un numero ridotto di proprietari; per di più il territorio appariva estremamente frazionato, visto che ogni singolo appezzamento veniva diviso, alla morte del proprietario, tra tutti i suoi eredi. Questi due fenomeni portarono, il primo, ad una fondamentale povertà di gran parte della popolazione, ed il secondo a frequenti liti, contese, dissensi, composizioni, circa il possesso di terreni dal valore, a volte, irrisorio. Era molto semplice un passaggio dalla posizione di libero a quella di servo, proprio a causa di un'insicurezza economica assai diffusa[18].

Anche considerando l'estrema variabilità dei confini delle singole proprietà, gran parte del territorio non era recintata, ma veniva lasciata a pascolo: queste zone erano dette *saltus*, con un termine tipico del basso impero, anche se non mancano esempi, più rari, di *saltus* destinati a coltivazioni di diverso genere, frequentemente riservati a vigneto[19].

[17] Tralasciando la letteratura classica, a volte un po' superata su Sassari, vedi il recente G. F. Orlandi, *Thathari pietra su pietra. La città di Sassari dalle origini al XIII secolo*, Sassari, 1985, pp. 78 sgg.

[18] Vedi F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria* cit., pp. 38 sg. e J. Day, *La Sardegna* cit., pp. 30 sg.

[19] Vedi A. Solmi, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, Pisa, 1904. Vedilo ripubblicato in A. Boscolo, *Il feudalesimo in Sardegna*, Cagliari, 1967, pp. 70 sgg. Era il caso del *salt viniat*. Altri tipi si *saltus* potevano essere il *saltus ghiandarum*, dove predominava la quercia, impiegato soprattutto per il pascolo dei suini.

La popolazione rurale si raggruppava principalmente nelle *ville*, centri demici con un numero di abitanti ridotto rispetto agli agglomerati maggiori cittadini, ma già significativo dal punto di vista delle cifre; rilevante era anche l'estensione dei territori circostanti che dalla *villa* dipendevano. Esistevano, poi, agglomerati minori che venivano definiti con nomi differenti a secondo della loro entità ed importanza: *domus* e *domestia* o *domestica*. I termini *domus* e *villa*, provengono dal mondo romano. La *domus* era costituita da un complesso di abitazioni rurali da cui dipendeva la zona circostante: terreni coltivati, vigneti, orti, colture cerealicole, oppure zone lasciate al pascolo e non coltivate, come il *saltus*. L'agricoltore praticava sistemi di rotazione biennale per cui i diversi terreni potevano essere un anno incolti, un anno adibiti a coltura. Nella *domus* vivevano quanti erano impegnati nei lavori agricoli o nell'allevamento del bestiame, generalmente persone di ceto servile, i quali affiancavano ad una prestazione di lavoro obbligatoria anche forme di lavoro autonomo. Questi servi erano legati al loro fondo e con esso venivano venduti, ceduti, rivendicati, soprattutto dal punto di vista del lavoro da loro svolto e non della persona giuridica che rappresentavano[20].

La *domestia* era di dimensioni ridotte rispetto alla *domus*, e spesso si identificava in un frazionamento della stessa; essa faceva, di solito, capo ad una casa rurale, alla quale erano assegnati i servi necessari per la lavorazione del terreno annesso. La coltura che dominava nella *domestia* era generalmente, anche se non esclusivamente, quella cerealicola.

Sia la *domus* che la *domestia* costituivano patrimonio di privati, in genere liberi di rango elevato. Anche la stessa famiglia giudicale aveva tra i beni del proprio patrimonio un certo numero di queste entità territoriali[21].

Nel condaghe di Barisone II compaiono ripetutamente citazioni di *saltus*, *domus*, *domestia*, mentre troviamo una sola volta il termine di

[20] Il tema è più specificamente trattato più avanti, pp. 84 sgg.

[21] A. Boscolo ha trattato questo tema raccogliendo un'ampia documentazione e una ricca bibliografia in *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto-giudicale*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova, 1965, pp. 51 sg. L'autore nota, p. 51, n. 6, che il concetto di *domus* e quello di *domestia* non erano stati approfonditi dalla letteratura precedente.

villa. È il caso di Tilickennor[22]. Questo non esclude che anche altri centri potessero avere le dimensioni della *villa*, come la stessa Bosove o come Innoviu[23].

Tabella 1 — SALTUS

SALTUS	*LOCALIZZAZIONE*	*CONDAGHE*
Castru Muratu	Enene	f. 1, l. 10
Concas	Enene	f. 1 v., l. 11
Bados	Enene	f. 1 v., l. 12
Coronas Vaia	Enene	f. 1 v., l. 13
Olidone	Bosove	f. 4 v., l. 17
Iani	Tilickennor	f. 7, ll. 13-19 f. 7 v., ll. 1-11-15-20 f. 8, ll. 2-5-7-10-12-14-17
Ackettas	Tilickennor	f. 9, ll. 4-8-11-15-17-20 f. 9 v., ll. 1-3
Bados e Ispatula	Tilickennor	f. 10, ll. 4-6-11
Formicosu	Innoviu	f. 10 v., l. 11
Sanctum Gaviniu	Innoviu	f. 10 v., l. 17
Saltu de Donnu Ithocor de Athen	Innoviu	f. 10 v., l. 19

Le *domus* di cui si parla nel condaghe sono quella di Bosove e quella di Enene[24], mentre una sola *domestia* compare nelle stesse pagine: la *domestica* de Bulbare, dalla quale dipendevano un certo numero di terre

[22] Vedi Appendice, f. 7, l. 14: *appus sa villa de Tilickennor*.

[23] Vedi Appendice, f. 2 v., l. 20: *in Bosove*, e f. 10 v., l. 3: *in Innobiu*. Per l'approfondimento della conoscenza del territorio vedi più avanti, pp. 97 sgg.

[24] Vedi Appendice, f. 1, l. 9, per la *domus* di Bosove. Credo che Bosove potesse avere una consistenza in certi casi assimilabile alla villa. Vedi n. precedente. D'altra parte nella stessa Appendice, f. 4 v., l. 7, si parla di *corte di Bosove*. A proposito della *domus* di Enene vedi Appendice, f. 1 v., l. 5.

imprecisate[25]. Molto più numerose sono le citazioni di *saltus* che entrano a far parte delle operazioni registrate nel condaghe. Essi sono elencati nella tabella 1; per la localizzazione topografica rimando alla lettura del capitolo sul territorio.

Pochi accenni sono presenti nel condaghe, ancora, alla piccola *curtis*. Questa era una unità lavorativa ed abitativa di limitate dimensioni, generalmente recintata e disposta su una piccola estensione di terreno dove sorgevano misere capanne. Nel meridione prevaleva un'edilizia che utilizzava materiale artificiale ottenuto con la manifattura di mattoni crudi fatti di fango misto a paglia; nel settentrione si usava, invece, pietrame di diversa pezzatura, più frequente ed abbondante, cementato talvolta, ma non sempre, con una malta rudimentale e raramente intonacato. Le coperture erano fatte quasi sempre con frasche, mentre quasi mai si usava materiale edile come solai e tegole[26].

Nella *curtis* vivevano e lavoravano i servi che praticavano le attività agricole e quelle pastorali[27]. Le *curtes* che figurano nel condaghe di Barisone II sono genericamente quelle di due dei villaggi principali ricordati dalla fonte: quello di Enene[28] e quello di Bosove. A proposito di quest'ultimo il documento precisa che dalla *curtis* stessa dipendevano uomini, terre, vigne[29].

L'economia delle ristrette circoscrizioni territoriali rappresentata, in ordine crescente di importanza e di estensione da *curtis*, *domestia*, *domus*, *villa*, ci appare caratterizzata da criteri di autosufficienza per quanto riguarda i primi secoli del basso medioevo[30]. Nella villa esercitavano la loro attività gli artigiani, mentre agricoltori e, soprattutto, pastori, vivevano non necessariamente nel centro abitato principale. Certo, con l'arrivo dei mercanti italiani, pisani prima e genovesi in un secondo tempo, l'economia della villa mutò radicalmente e le popolazioni locali furono indirizzate verso la produzione dei generi che erano i più richiesti nel mercato internazionale: soprattutto grano, orzo, formaggi, pellami, vino, almeno per quanto riguarda la regione che ci interessa.

[25] Vedi Appendice, f. 4 v., l. 21.

[26] Nessun cenno nel condaghe alle case della *curtis*. Unico esempio di abitazione rimane la casa *tegulata* di cui ho già parlato alla n. 8, p. 52: vedi Appendice, f. 5, l. 13.

[27] A. Boscolo, *Aspetti della vita curtense* cit., pp. 55 sg., individua nella *curtis* un centro di attività soprattutto pastorale.

[28] Vedi Appendice, f. 1 v., l. 9.

[29] Vedi Appendice, f. 4 v., l. 7.

[30] Vedi A. Boscolo, *Aspetti della vita curtense* cit.

Tabella 2 — VIGNETI

VIGNA	*LOCALIZZAZIONE*	*CONDAGHE*
vigne	Domus di Bosove	f. 1, l. 12
vigne	Domus di Enene	f. 1 v., l. 9
vigne	Corte di Bosove	f. 4 v., l. 8
vigna de Corte	Bosove	f. 4 v., l. 12
vigna de Suran	Bosove	f. 4 v., l. 14
vigna de Aguthana	Bosove	f. 4 v., l. 19
vigna di Ianne Kerellu*	Bosove	f. 5 v., l. 3
vigna di Oiuve	Bosove	f. 6, ll. 6-9
vigna di Ianne Gulpio	Bosove	f. 6, l. 22 / f. 7, l. 1
vigna di Petru Gusai	Valle di Bosove	f. 6 v., l. 7
vigna di Iusta Gusai	Valle di Bosove	f. 6 v., l. 14
vigna di Ianne Kerellu**	Bosove	f. 7, l. 5

** La vigna di Ianne Kerellu non è né in questo caso, né nell'ultimo citato nella presente tabella oggetto di compravendita; essa viene ricordata semplicemente come termine geografico per identificare l'ubicazione di terreni oggetto di transazioni. Doveva essere una vigna di dimensioni notevoli e il suo padrone, Ianne Kerellu, con ogni probabilità era un previteru, se il personaggio è lo stesso ricordato nel Condaghe di San Pietro cit., n. 387, f. 94, del 1180. Al n. 393, p. 95, risalente al 1210, il personaggio viene detto* previteru donnu. *Siamo, però, in un periodo successivo di oltre vent'anni rispetto agli avvenimenti legati al condaghe di Barisone II, per cui l'identificazione può essere solo ipotetica.*

*** Da notare che il testo non riporta il termine vinia, ma via. Si tratta di un errore dell'amanuense poiché la vigna di Ianne Kerellu era già stata citata come riferimento geografico: vedi n. precedente. Ulteriori considerazioni sono riscontrabili a proposito a p. 106, tabella 19.*

Proprio la coltura della vite, tra quelle specializzate, assume nel condaghe un ruolo particolare. Accanto all'esistenza di territori generalmente adibiti a pascolo, i *saltus*, territori aperti, non recintati, figurano

nel nostro documento numerose registrazioni relative ad acquisti o a cessioni di vigneti. Esaminandole a fondo, tramite la tabella 2, emerge questa visione del patrimonio viticolo della zona, situata tra le colline e le valli a nord del centro di Sassari.

Nel condaghe troviamo rari accenni alle colture orticole; il documento ci parla genericamente degli orti della *domus* di Enene e, in seguito, dell'*ortale* della *domus tegulata* di Petru de Lela[31]. Nonostante queste poche citazioni, dobbiamo ritenere che presso la *villa*, la *domus*, la *curtis*, dovevano essere destinate ad orto ridotte ma significative porzioni di territorio. Soprattutto in vicinanza di corsi d'acqua o in presenza di acque sorgive, abbondantissime nella regione interessata dalle donazioni del condaghe, doveva essere praticata questa forma di coltura orticola.

L'orto generalmente era recintato con siepi o muri; altre volte veniva delimitato da un fossato; questo serviva sia allo scopo di tracciare i confini del fondo ed indicarne la messa a coltura, sia ad imbrigliare le eventuali acque di scorrimento superficiale impedendo loro di rendere acquitrinoso il terreno e costituendo una, sia pur ridotta, riserva d'acqua da destinare all'irrigazione del fondo stesso.

Nell'orto si coltivavano legumi, fave, ceci, cipolle, frutta, erbe aromatiche; non mancavano mai fichi, di alto potere nutritivo per integrare la povera dieta quotidiana soprattutto nei periodi estivi o, dopo l'essiccazione, in quelli invernali. Nell'orto poteva essere praticata anche l'apicoltura, importante per la produzione di un bene dall'alto potere nutritivo quale il miele, ma soprattutto per la disponibilità di cera che essa offriva; questa era destinata all'illuminazione dei centri di culto, mentre per le abitazioni era più usuale, perché più economico, l'uso di lampade ad olio di lentisco o di candele di sego[32].

Una sola volta sono prese in considerazione ed espressamente ricordate nel condaghe le terre recintate: è il caso del *cuniatu de Guthin*[33]. Questo non significa che tutti i terreni fossero privi di recinzioni.

[31] Vedi Appendice, rispettivamente f. 1 v., l. 9 e f. 5, l. 16.

[32] Idee sull'orticoltura e sulla sua importanza nell'economia del periodo in A. Boscolo, *Aspetti dell'economia curtense* cit., pp. 56 sg.

[33] Vedi Appendice, f. 4 v., l. 16

Sappiamo che le vigne, gli orti, erano generalmente recintati con muri in pietra o con siepi di rovo.

Il termine generico *terra* è usato raramente nel condaghe; l'estensore tende, in genere, a precisare meglio le caratteristiche del bene immobile trattato: abbiamo un esempio di un uso generico del vocabolo nella registrazione: *sa terra... de balle de Bosove*, appartenuta a Petru Gusai; si tratta dello stesso personaggio che aveva venduto, assieme ai suoi figli anche una vigna, sita nello stesso territorio[34].

Notiamo ancora nel condaghe la presenza del mulino, situato sempre presso corsi d'acqua, quindi nel fondovalle. Nel territorio della valle di Bosove dovevano operare diversi mulini, poiché Barisone li ricorda al plurale nell'indicare i beni ceduti all'Ospedale di San Leonardo[35]. Uno di essi è più precisamente identificato, nello stesso condaghe, dapprima col nome di *molinu de Castra* e quindi, ancora meglio, col nome di *molinu de Sancta Maria de Castra*[36].

L'intero territorio era generalmente suddiviso a seconda dei diversi diritti di proprietà. In un periodo di poco precedente a quello che stiamo esaminando dovevano essere ancora consistenti le terre che entravano a far parte del complesso dei beni giudicali; questo differiva formalmente dal patrimonio personale della famiglia regnante, ma i confini di questa differenziazione si confondevano spesso. Alla fine del XII secolo le proprietà fiscali tendevano ad assumere dimensioni sempre più ridotte a causa delle ripetute donazioni fatte dai vari regnanti ad entità ecclesiastiche, a privati o a nuovi e sempre più diffusi centri di popolamento rurale[37].

Le attività economiche di Barisone II di Torres, elencate nel suo condaghe, sembrerebbero sempre attinenti alla proprietà privata dello stesso sovrano o della sua famiglia, acquistate o incamerate tramite

[34] Vedi Appendice, f. 7, l. 1 e f. 6 v., l. 7. Vedi anche tabella 2.

[35] Vedi Appendice, f. 1, l. 13.

[36] Vedi Appendice, rispettivamente f. 6, l. 15 e f. 6 v., l. 3.

[37] Vedi E. Cortese, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano, 1964, pp. 27 sgg. J. Day, *La Sardegna* cit., pp. 31 sgg. A. Solmi, *Studi Storici sulle istituzioni della Sardegna nel medioevo*, Cagliari, 1917, pp. 72 sg., insisteva, invece, sulla distinzione giuridica esistente tra l'amministrazione del patrimonio fiscale e quella del patrimonio particolare del giudice: *pegugiare*, e ne notava la perfetta rispondenza con i criteri derivanti dal diritto romano e dalla stessa struttura giudicale.

donazioni di privati e conferite, in un secondo tempo, all'ospedale di Bosove[38]. Una indicazione più chiara in tal senso avrebbe potuto offrirci una ulteriore precisione dell'estensore del documento quando, citando Ianne Gulpio ci ricorda che egli era *armentario*[39]. Non viene specificato, però, se la sua carica fosse relativa al *rennu* o al *pegugiare*. Nel primo caso dovremmo vedere in lui l'amministratore dei beni del fisco; nel secondo, l'addetto all'amministrazione di quelli privati del giudice[40].

Una registrazione può illustrare meglio il problema, in occasione dell'acquisto fatto da Barisone II di tutti i beni di Gavini de Vare, *previteru* di Bosove, siti nella valle omonima, a partire dal mulino di Castra fino a giungere al fondovalle. Il de Vare non accettò un *codike* di mezza libbra d'argento offertogli dal giudice come controvalore[41]; le due parti si accordarono, quindi, per sostituire il *codike* con *sa terra secata cun su pastinu*; beni situati fra quattro confini ben delimitati ed individuati: da una parte, la vigna di Ianne Gulpio[42]; il secondo lato confinante con quella che il giudice definisce *sa terra mea*; il terzo con quella del mulino di Santa Maria di Castra e il quarto, ancora, con *sa terra mea*[43].

Il termine *terra secata* richiama quello più usato e generico di *secatura*, o, meglio, di *secatura de rennu*, che individua una porzione di territorio ricavata dalle proprietà fiscali. In questo caso non si tratterebbe di una proprietà personale della casata regnante, ma di un bene pubblico del giudicato, di un taglio del demanio[44]. Il termine *pastinu*, poi, sta ad indicare un terreno coltivato a vigneto[45]. *Sa terra mea*, al

[38] Come esemplificazione di questo concetto vedi Appendice, f. 10 v., l. 1: *Ego judike Barusone comporaili a Mariane de Varru*.

[39] Vedi Appendice, f. 2 v., l. 8.

[40] Vedi A. Solmi, *Studi Storici* cit., pp. 72 sg. Le cariche pubbliche e il loro significato sono esaminate più avanti, pp. 89 sgg.

[41] Vedi Appendice, f. 6, l. 13.

[42] Altrove Ianne Gulpio è ricordato come armentario; vedi Appendice, f. 2 v., l. 9.

[43] Vedi questi precisi confini elencati in Appendice, f. 6, l. 21 e f. 6 v., l. 1.

[44] A questo proposito vedi J. Day, *La Sardegna* cit., p. 32 e G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro* cit., p. 157. Quest'ultimo sottolinea che non si trattava di «una contribuzione di privati per costituire il salto demaniale a favore del giudice», secondo l'opinione di P. Tola, *Codex* cit., p. 218, ma del «conferimento a privati di beni della Corona».

[45] Vedi G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro* cit., p. 156, il quale rimanda alla citazione della stessa fonte, n. 440, pp. 10 sg. Vedi anche R. Carta Raspi, *L'economia della Sardegna medioevale. Scambi e prezzi*, Cagliari, 1940, pp. 139 sgg.

contrario, faceva certamente parte del patrimonio privato del giudice.

Accanto alle proprietà del fisco o a quelle proprie del sovrano, avevano una notevole importanza le terre comuni, quelle che avrebbero dovuto assicurare alle piccole e povere comunità rurali la possibilità di contare su zone da destinare al pascolo di sufficiente estensione. In effetti queste porzioni di territorio erano, il più delle volte, destinate ad essere prima o poi incamerate nelle proprietà private dei grandi latifondisti o di chi le metteva a coltura; diventavano così oggetto di controversia, di liti di confine, di incameramenti da parte di agglomerati urbani limitrofi[46].

Dalla lettura del nostro condaghe non si intuisce se qualche *saltus* dei numerosi elencati sia da considerarsi come terreno di proprietà comune; sembrerebbe di no, anche se non possiamo escludere questa ipotesi, soprattutto per quei territori che vengono registrati col fine di offrire una delimitazione geografica alle varie compravendite tra i diversi privati e lo stesso giudice[47].

Verso la fine del XII secolo le proprietà ecclesiastiche erano ormai formate; ai monasteri e, in genere, alla Chiesa, i regnanti sardi avevano devoluto, a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, grandi porzioni di territorio; interi villaggi con le loro pertinenze, con i loro servi, erano passati all'amministrazione ecclesiastica che si andava via via affermando soprattutto per il desiderio dei giudici sardi di cercare un più intenso contatto con la Chiesa di Roma, con il papato, quindi, probabilmente sia per assicurarsi una sorta di protezione divina[48]; più concretamente, anche per trovare una garanzia di copertura internazionale che salvaguardasse la loro indipendenza nel momento in cui iniziavano ad affacciarsi nell'isola i primi nuclei di penetrazione esterna provenienti da Pisa e da Genova. Ma i consistenti patrimoni ecclesiastici andavano arricchendosi anche per altri motivi: in occasione di legittimi incameramenti di beni già appartenuti a servi deceduti senza lasciare eredi; per espropri di beni ipotecati; per semplici e frequenti transazioni immobiliarie[49].

[46] Vedi J. Day, *La Sardegna* cit., p. 33.

[47] Vedi, ad es., Appendice, f. 8 v., l. 1: *est termen de custu comporu*.

[48] *Pross'anima mea et de mugere mea et de fiios meos pro appat inde prode usque in perpetuum*, scrive Barisone II nel suo condaghe: Appendice, f. 2, l. 16.

[49] Vedi J. Day, *La Sardegna* cit., p.35.

Questo aspetto della notevole estensione ed importanza dei possedimenti ecclesiastici in Sardegna e, soprattutto, nel Logudoro, appare evidente in tutte le sue dimensioni attraverso le pagine del condaghe. Non dimentichiamo che ogni operazione registrata e descritta nella fonte, documenta il passaggio di diverse proprietà all'ospedale di San Leonardo di Bosove, dipendente da quello di San Leonardo di Stagno a Pisa[50].

Ma i beni che dal condaghe di Barisone II appaiono più numerosi e consistenti sono quelli che entravano a far parte della diffusa proprietà privata. A questa categoria dovevano appartenere i terreni opportunamente individuabili tramite una adeguata recinzione; spesso, però, anche la semplice aratura di un campo, sia pure aperto, o, persino, il *saltus* poteva costituire oggetto di possedimento individuale del cittadino.

Queste proprietà, in genere estremamente frazionate, considerata l'usanza di dividere l'eredità tra tutti gli eredi, venivano spesso vendute ed entravano a far parte di patrimoni di maggiore entità, spesso monastici. D'altra parte, lo stesso scarso prezzo che per queste terre veniva pagato, stava a significare la ridotta estensione e, di conseguenza, la non eccessiva produttività dei singoli appezzamenti[51].

L'acquisto di proprietà private da parte di Barisone II compare praticamente in tutte le parti del condaghe; generalmente si tratta di porzioni di territorio vendute o cedute al giudice da parte di personaggi significativi del Sassarese in questo tardo XII secolo[52], ma non mancano transazioni fatte da singoli piccoli proprietari di cui ancora non conoscevamo neanche il nome[53].

[50] Vedi Appendice, f. 1, l. 8: *doli assu ispitale de Sanctum Leonardu d'Istaniu*.

[51] Per i problemi della distribuzione della terra in rapporto alla popolazione vedi E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, pp. 24 sgg. Osservazioni sulle varie categorie degli appezzamenti terrieri in A. Solmi, *Studi Storici* cit., pp. 174 sgg. R. Carta Raspi, *L'economia della Sardegna* cit., esprime i concetti relativi ai beni fondiari: per la terra in generale, pp. 136 sgg.; per il *saltus* pp. 147 sgg.

[52] È il caso dell'Operaio di Pisa, Benedetto: vedi Appendice, f. 4, l. 11; di Susanna de Lacon: f. 4 v., l. 6; di Mariano de Athen, originario della villa di Cortinas: f. 5 v., l. 12; di Comita de Gunale, di Innoviu: f. 6, l. 5; di Iedida Thanca: f. 6, l. 8; di vari membri della famiglia de Martis: f. 7 e f. 9, *passim*; di Maria de Gunale: f. 9, l. 10.

[53] Sono numerosi i casi di questi piccoli proprietari, altrimenti sconosciuti o poco noti; Comita Pigna: Appendice, f. 3 v., l. 12; Mariane Thelle: f. 4, l. 2; Gosantine Tussia: f. 4, l. 7, per non citare che i primi nei quali ci si imbatte nella lettura del condaghe, per finire con gli ultimi: Maria de Campu: f. 9, l. 19; Mariane Taras: f. 9, l. 22; Mariane de Varru: f. 10 v., l. 1.

Le strutture che caratterizzano l'economia sarda e, in particolare, quella del nord-ovest logudorese tra l'XI e il XII secolo sono tipicamente chiuse, anche se appaiono in via di sviluppo.

Questo progresso è in gran parte legato al momento di penetrazione e di attuazione nei diversi giudicati sardi di strutture commerciali che, pur considerate in un'epoca così antica, sono state definite di tipo coloniale, volendo attribuire al termine una grande elasticità.

Piccoli commerci locali non erano mai mancati, neanche — dobbiamo presumere — nei più oscuri periodi tardo-bizantini o altogiudicali (secc. IX e X). La scarsità della popolazione, la diffidenza delle genti locali verso il mare, la mancanza di adeguati fiumi navigabili che permettessero di convogliare le merci dell'entroterra ai litorali con una certa facilità, aveva causato il disinteresse dei Sardi per i traffici oltre mare. E questo anche quando il pericolo arabo, tra la fine dell'XI e i primi del XII secolo, appariva chiaramente ridimensionato[54].

Fu, quindi, semplice per le strutture commerciali genovesi e pisane e per i mercanti delle due repubbliche, inserirsi nell'economia locale, rastrellare i prodotti agricoli e pastorali e indirizzarli lungo le rotte di ritorno dai mercati orientali a quelli d'origine. Una presenza italiana, quindi, che apriva alla produzione sarda i centri di smistamento continentali ma che, allo stesso tempo, si faceva veicolo di importazione nell'isola di ridotte partite di beni di consumo, manufatti, difficili da piazzare nel povero mercato locale ma, soprattutto, mezzo di scambio di idee, esperienze, mentalità diverse[55].

[54] Tra i fiumi parzialmente navigabili lungo il basso corso possono essere ricordati il Temo, che sfocia a Bosa, sulla costa occidentale e il Coghinas, su quella settentrionale, per limitarci alla zona che maggiormente ci interessa in questa sede.

[55] Vedi, tra i lavori più recenti, P. Mugoni, *Economia e società* cit., pp. 87 sgg.; J. Day, *La Sardegna* cit., pp. 38 sgg.; G. Meloni, *La Sardegna nel quadro della politica* cit., pp. 50 sgg. Interessante verificare analogie e contrasti tra il mondo rurale sardo e quello italiano attraverso l'esame di G. Cherubini, *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Bari, 1985 e del volume *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, 1985.

Dapprima questa tendenza straniera si sviluppò solo in corrispondenza dei principali porti; nel periodo che ci interessa, però, questa era registrata anche in centri più addentro nel territorio. Certo a Sassari viveva una comunità di mercanti pisani ancora non molto sviluppata, mentre nei centri costieri di Castelgenovese e di Alghero si affermava la presenza ligure. Non mancavano, poi, nuclei di operatori toscani, e più precisamente fiorentini, senesi, lucchesi, sangemignanesi. Oltre alle navi provenienti dalla penisola italiana, poi, toccavano i porti sardi anche imbarcazioni provenzali, catalane e, persino, quelle musulmane provenienti dal meridione della penisola iberica o dall'Africa settentrionale[56].

Nel condaghe di Barisone II sono segnalate alcune presenze straniere nel territorio interessato dal documento. È il caso di un proprietario di origine pisana, Mariano de Martis, al quale si aggiunge l'attestazione di alcuni servi con la stessa origine, un tale Giovanni Pisano e i suoi tre figli[57]. Ancora un esempio del perdurare della presenza pisana nella regione interessata dalle transazioni presenti nel condaghe è dato dalla citazione dell'Operaio di Pisa, Benedetto[58]. Il personaggio era già noto, perché ricordato in vari documenti; in particolare egli è attestato in una carta del 1173, in occasione di un accordo con il vescovo di Civita, in Gallura, per il possesso di alcune chiese e ville[59]. Un'origine toscana potrebbero tradire due membri della famiglia Luckesu; conosciamo il nome di battesimo di uno solo di essi: Pietro[60].

[56] Un panorama di presenze così vasto e differenziato è illustrato da E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 41.

[57] Vedi Appendice, rispettivamente f. 7 v., l. 12 e f. 3, l. 8. Da Mariano de Martis e dai suoi nipoti Barisone II aveva comprato i loro possedimenti nel *saltus* di Iani, per una somma corrispondente al valore di 8 porci.

[58] Vedi Appendice, f. 4, l. 11. Sull'Opera vedi F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria* cit. Lo stesso personaggio è ricordato a p. 62. L'Operaio Benedetto viene citato a proposito della cessione a Barisone II di forze di lavoro servile.

[59] Vedi P. Tola, *Codex* cit., sec. XII, doc. C, pp. 243 sg., datato 1173 e A. Solmi, *Studi Storici* cit., Appendice IV, pp. 419 sg. L'originale del doc. è nell'Archivio di stato di Pisa, *Opera del duomo*. Vedi anche F. Artizzu, *L'Opera di Santa Maria* cit., p. 62.

[60] Vedi Appendice, f. 4 v., ll. 2 e 4. Da notare che questo cognome non è attestato nei condaghi finora conosciuti, né è compreso nel lungo elenco fornito da E. Besta, *Postille storiche al Condaghe di S. Michele di Salvenor*, in «Archivio Storico Sardo», XII, 1917, pp. 14 sgg. dell'estratto. Sulla penetrazione pisana nel giudicato di Torres a partire dagli inizi del XII secolo vedi F. Artizzu, *Pisani in Logudoro nel secolo XII (Spigolature dal Condaghe di S. Pietro di Silchi)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, Cagliari, 1977, pp. 27 sgg.

Come si noterà, sono poche le citazioni che ci richiamano alla mente in maniera esplicita o solo ipotizzabile la presenza toscana nel territorio. Dobbiamo ritenere, però, che il principale nucleo pisano fosse stanziato nel centro abitato di Sassari; questo spiegherebbe la scarsa presenza in quella che poteva essere considerata la cintura agraria della città.

Una sola volta compare un personaggio originario dalla vicina Corsica, anche se sappiamo che gli interscambi tra i litorali delle due isole erano frequenti, soprattutto nel nord-est, nella Gallura; ma non mancavano anche nel Logudoro colonie corse; si tratta di un certo Iuvanne Corsu, che figura come testimone in un atto di vendita di mano d'opera servile[61].

Un solo esempio riguarda un elemento originario della vicina e confinante Arborea. Si tratta di Ithocor de Lacon. Per differenziarlo dall'altrove ricordato omonimo, donnicello, l'estensore del documento specificava che questo teste della donazione dei territori di Mariano de Athen, abitante della villa di Cortinas, siti nel territorio di Bosove, era *arbarachesu*[62].

L'ultima testimonianza onomastica che sembra tradire un'origine esterna all'isola riguarda un altro personaggio citato come teste: Gosantine Sarakinelle[63]. Il cognome ci riporta a periodi precedenti, nei quali dovevano essere frequenti e spesso violenti i contatti tra il mondo cristiano e il mondo musulmano. Spesso, però, gli urti e gli attriti si risolvevano con una reciproca integrazione pacifica delle diverse religioni, delle diverse etnie.

Un quadro schematico di queste citazioni si può avere nella tabella seguente:

[61] Vedi Appendice, f. 4, l. 9.

[62] Vedi Appendice, f. 6, l. 2.

[63] Vedi Appendice, f. 4, l. 22. Da notare che mentre i cognomi Luckesu e Arbarachesu non figurano mai nel condaghe di San Pietro di Silki, i termini Sarakinu e Sarakina vi compaiono varie volte: vedi G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro* cit., p. 126.

Tabella 3 — ATTESTAZIONI DI ORIGINE

NOME	CONDAGHE
Iuvanne, pisanu, servo	f. 3, l. 8
Figli di Iuvanne, pisanu, servi	f. 3, l. 9
Iuvanne, corsu	f. 4, l. 9-10
Benedicte, operaio di Pisa	f. 4, ll. 11-12
Gosantine Sarakinelle	f. 4, l. 22 / f. 4 v., l. 1
Luckesu	f. 4 v., l. 2
Petru de Luckesu	f. 4 v., l. 4
Ithocor de Lacon, arbarachesu	f. 6, l. 3
Mariane de Martis, pisanu	f. 7 v., l. 12.

L'apertura dell'isola verso l'esterno si manifestò, in primo luogo, sotto l'aspetto commerciale. I mercanti locali offrivano prodotti a basso prezzo, considerato che il costo della mano d'opera, in gran parte servile, gravava relativamente poco sul valore dei beni trattati. In questo regime di scambi si rifletteva lo stesso fenomeno osservato nelle compravendite a livello locale. Mancava la moneta o della stessa veniva fatto un uso assai ridotto. Il passaggio delle merci si svolgeva così, solitamente in natura, anche se la moneta era spesso considerata nelle contrattazioni come strumento di conto.

Alla crisi della moneta aurea, il *solidus* o bisante, non aveva corrisposto una adeguata presa di coscienza del problema della monetazione da parte dei giudici sardi[64]; ed ancora, inoltre, nel corso dell'XI secolo non era penetrata stabilmente nel circuito commerciale isolano alcuna moneta italiana o, in genere, esterna.

Per questo, nelle operazioni economiche, si faceva spesso riferimento al valore della vecchia moneta bizantina (circa 4,5 g. d'oro), anche se a gran parte della popolazione questi ipotetici calcoli apparivano per lo meno poco comprensibili. Si ricorreva perciò, nella maggioranza dei casi, al baratto, allo scambio di merci di analogo valore, includendo fra queste anche i beni immobili, terre, vigne, oppure mano d'opera servile[65].

[64] L'unico esempio di monetazione giudicale, arborense, solo da poco studiato e portato a conoscenza del vasto pubblico è quello delle monete trecentesche: vedi A. Castellaccio-M. Sollai, *Monete e monetazione giudicale: la scoperta dei Denari d'arborea*, Cagliari, 1986.

Le registrazioni del condaghe offrono spunti d'osservazione per quanto riguarda il valore dei beni trattati; un ulteriore raffronto tra queste nuove cifre e quelle conosciute tramite altra documentazione analoga, permette di conoscere con maggior precisione il regime degli scambi del tardo 1100.

In modo particolare la nostra fonte tratta frequentemente di scambi di terre, sia di quelle destinate al pascolo, sia di quelle adibite a coltura viticola, o di altri beni immobili. Spesso, però, non è facile individuare il valore unitario degli stessi beni poiché mancano completamente elementi chiarificatori circa l'estensione dei terreni e dati sulla loro produttività. Più precise osservazioni si possono fare, invece, circa il valore venale del lavoro servile o dei diversi capi di bestiame.

Nel condaghe di Barisone II predomina, come strumento di conto per l'identificazione del valore dei beni trattati, il bisante d'oro, altrimenti chiamato *solidus*. In questo esso si allinea correttamente sull'esempio delle altre fonti coeve ed analoghe. Accanto al bisante veniva usato spesso anche l'argento in forma di verghe, di lamine, trattato a seconda del peso e mai monetato. Nonostante l'argento ed il piombo fossero abbondanti nell'isola, ancora i minerali non venivano usati per il conio. La zecca bizantina di Cagliari aveva funzionato fino alla metà dell'VIII secolo e solo nel tardo '200 i Pisani avrebbero curato la coniazione di nuove monete a Villa di Chiesa[66].

[65] J. Day, *La Sardegna* cit., p. 39 e R. Carta Raspi, *L'economia della Sardegna* cit., pp. 96 sgg. P. Mugoni, *Economia e società* cit., pp. 97 sgg. Più specifico sulla monetazione V. Dessi, *Gli scritti di numismatica*, Sassari, 1970, pp. 110 sgg. Esempi di conio del *solidus* nei secoli VII e VIII in E. Piras, *Monete della Sardegna*, Sassari, 1985, pp. 157 sgg. Il peso in oro del bisante corrispondente a gr. 4,5 è puramente indicativo e individuato su una media di valori diversi. Non è raro il caso di bisanti il cui peso in metallo pregiato oscilla con diminuzione o incremento anche di valori superiori al 50%.

[66] Vedi P. Mugoni, *Economia e società* cit., p. 97.

Il bisante è nominato, nel condaghe di Barisone II, solo una volta, quando il giudice compra una casa *tegulata* da Petru de Lela, per il valore di 1 oncia e 1/2 d'argento, 1 bisante, 12 *carras* d'orzo e 2 *carras* di grano. Si trattava, quindi, di un acquisto che solo in parte prevedeva un pagamento in moneta o, almeno, in metallo pregiato; il controvalore dell'operazione veniva, però, arrotondato con uno scambio in natura dei beni più diffusi nel panorama economico locale del periodo: cereali, grano ed orzo.

Più volte il valore dei beni trattati nel condaghe è stabilito in base a quello dell'argento; espresso come controvalore o semplicemente scelto per identificare un prezzo stabile e riferito, invece, ad altre merci considerate per lo scambio, spesso cereali.

Una giornata di lavoro di una serva, Iusta Prias, da intendersi valutata mensilmente, veniva ceduta da un certo Luckesu[67] per un controvalore in grano equivalente ad 1 oncia d'argento. Un'estensione imprecisata di terra venduta da Gavini de Vare, prete di Bosove, veniva valutata equivalente ad un *codike* di 1/2 libbra d'argento[68]. Una vigna di Iusta Gusai veniva acquistata per 3 once d'argento e 2 *moios* di grano[69]. Un terreno del *saltus* di Iani, presso la villa di Tilickennor, veniva scambiato con 25 capre e 1/2 libbra d'argento[70]. Un altro terreno vicino veniva valutato 1 libbra d'argento, definita equivalente ad 1 cavallo[71].

Sono tutte transazioni indicative, anche se non danno un'idea completa del valore dei generi trattati perché, almeno per quanto riguarda i beni immobili, non conosciamo l'estensione dei territori in questione. Alcune indicazioni però, permettono un più preciso esame del rapporto tra offerta e potere d'acquisto del metallo pregiato; esse riguardano soprattutto gli esempi di cessione di lavoro servile.

[67] Vedi Appendice, f. 4 v., l. 2. Il personaggio è già stato preso in esame a p. 66, n. 60.

[68] Vedi Appendice, f. 6, l. 13. Il de Vare, però, preferì uno scambio diretto con un altro territorio con annessa una vigna. Il termine *pastinu*: f. 6, l. 21, indica che il vigneto era stato appena lavorato: vedi M. L. Wagner, *La vita rustica nella Sardegna rispecchiata nella sua lingua*, Cagliari, 1928, p. 64.

[69] Vedi Appendice, f. 6 v., l. 14.

[70] Vedi Appendice, f. 7, l. 11.

[71] Vedi Appendice, f. 7 v., l. 17.

In base alle tabelle conosciute sul valore generico dei beni nei cartulari monastici dei secoli XII e XIII, sappiamo che il valore di un cavallo, animale non eccessivamente diffuso nella Sardegna del periodo, doveva variare da 2 a 6 soldi d'oro, ossia, da 2 a 6 bisanti[72]. Considerando il

Tabella 4 — PAGAMENTI IN BISANTI O ARGENTO

VENDITORE	*BENI*	*VALORE*	*CONDAGHE*
Luckesu	1 giornata di 1 serva	Grano per 1 oncia d'argento	f. 4 v., l. 2
Petru de Lela	Una casa *tegulata* con annessi	1 oncia e 1/2 d'argento, 1 bisante, 12 *carras* d'orzo e 2 di grano	f. 5, l. 13
Gavini de Vare prete di Bosove	Terra imprecisata	1 *codike* di 1/2 libbra d'argento = terra più *pastinu*	f. 6, l. 13
Iusta Gusai	Vigna	3 once d'argento e 2 *moios* di grano	f. 6 v., l. 14
Comita de Martis de Gulpis	Terreni nel *saltus* di Iani	25 capre e 1/2 libbra d'argento	f. 7, l. 11
Comita de Martis e Mariano	Terreni nel *saltus* di Iani	1 cavallo = 1 libbra d'argento	f. 7 v., l. 17

valore del capo espresso nel condaghe, ne ricaviamo un'ulteriore equivalenza: 1 cavallo = 2-6 soldi aurei (bisanti) = 1 libbra d'argento. È chiaramente un valore molto oscillante e variabile a seconda della qualità, del momento e delle zone relativi alla valutazione. Una generalizzazione forse eccessivamente azzardata potrebbe mostrarci un'equivalenza oro-argento di 1:36,6 nella prima valutazione (1 cavallo = 2 soldi) e di 1:12,5092 nella seconda (1 cavallo = 6 soldi). Sono considerazioni

[72] Questo valore è stabilito da R. Carta Raspi, *L'economia della Sardegna* cit., pp. 179 sgg.

approssimative, in quanto si basano su una esigua quantità di dati numerici che non permettono di stabilire medie più precise nel campo dell'oscillazione dei prezzi[73].

Altre volte il termine *sollu* = *solidus* viene usato per identificare un'unità di prezzo della merce che viene trattata, spesso, in cambio di terreni: si tratta di proprietà situate tutte nel *saltus* di Acchettas e vendute al giudice in cambio di bestiame o di *pannu*, stoffa. Queste operazioni sono riassunte nella tabella seguente.

Tabella 5 — PAGAMENTI IN SOLLOS DE PANNU

CONTRAENTI	*TERRENI*	*VALORE*	*CONDAGHE*
Comita de Martis	*saltus* di Acchettas	5 *sollos* di panno	f. 9, l. 3
Figli di Ithocor de Martis	*saltus* di Acchettas	8 *sollos* di panno + 16 pecore	f. 9, l. 6
Maria de Gunale	*saltus* di Acchettas	3 *sollos* di panno + 16 pecore	f. 9, l. 10
Figli di Petru de Martis	*saltus* di Acchettas	3 *sollos* di panno	f. 9, l. 16
Mariane Taras	*saltus* di Acchettas	1 *sollu* di panno + 15 *moios* d'orzo	f. 9, l. 22

Ma la merce di scambio più ricorrente nel condaghe è quella più disponibile, considerata l'economia della zona, frutto, quindi, delle attività agricole. Così sono diversi i pagamenti effettuati con il versamento di una determinata quantità di cereali.

[73] Questi calcoli si basano su un peso della libbra d'argento ipotizzabile attorno ai 340 gr., divisibile in 12 once. Il bisante d'oro dovrebbe avere una quantità di metallo pregiato oscillante attorno ai 4,5 gr., ma per niente costante nel tempo.

Tabella 6 — PAGAMENTI IN CEREALI

CONTRAENTI	*BENI TRATTATI*	*VALORE*	*CONDAGHE*
Luckesu	1 giornata di lavoro servile	grano per 1 oncia d'argento	f. 4 v., l. 2
Petru de Lela	Casa tegolata con annessi	12 *carras* d'orzo + 2 *carras* di grano + 1 oncia e 1/2 d'argento + 1 bisante	f. 5, l. 13
Petru Gusaj	Terra nella valle di Bosove	3 *moios* di grano	f. 5 v., l. 1
Iusta Gusai	Vigna nella valle di Bosove	2 *moios* di grano + 3 once d'argento	f. 6 v., l. 14
Petru Gusaj	terra nella valle di Bosove	3 *moios* di grano	f. 7, l. 1
Mariane Taras	proprietà nel *saltus* di Acchettas	15 *moios* di grano + 1 *sollu* di panno	f. 9, l. 22

Numerosi sono, infine, i casi di pagamenti effettuati tramite una cessione di bestiame; in uno di essi si parla di un genere che è stato diversamente individuato dalla letteratura che si è finora occupata di questi argomenti. Si tratta dei *baccones*: Petru Thanca vendeva le sue terre situate nella valle di Bosove per 7 unità di questo genere[74].

Per alcuni il *baccone* non è altro che carne conservata, lardo[75]; un'altra interpretazione vuole, invece, che il termine indichi un capo bovino giovane, un vitello; questo sulla base di un brano del condaghe di San Michele di Salvenor che appare assai esplicito: *«y le dì un bacon, o torillo»*[76]. Documenti più tardi, però, contraddicono questa ultima interpretazione; in un registro dell'amministrazione del Logudoro del 1364

[74] Vedi Appendice, f. 2 v., l. 8.

[75] Vedi G. Bonazzi, *Il Condaghe di San Pietro* cit., p. 146. Analogo significato viene attribuito al termine in A. Besta-E. Solmi, *I condaghi* cit., p. 244.

[76] Lo sostiene, citando la registrazione 126 del condaghe R. Carta Raspi, *L'economia della Sardegna* cit., p. 105, con toni fortemente polemici. Egli era all'oscuro dell'esistenza di una documentazione che contrasta con questa ipotesi.

leggiamo, a proposito dei rifornimenti del castello di Osilo, *«bacons de carne salada»*[77] Probabilmente il termine ha subito una modificazione di significato col passar del tempo, o forse con lo stesso nome potevano essere identificati sia capi di bestiame bovino vivo, sia porzioni essiccate di carne.

Dalla tabella 7 è possibile avere un quadro delle frequenti transazioni condotte sulla base di scambi imperniati sulla cessione di capi di bestiame.

In base a quanto detto finora, appare evidente che il genere di transazioni trattate nel condaghe si basa quasi unicamente su uno scambio in natura, che non prevede passaggio di metallo pregiato monetato ma che, solo in parte, prende in considerazione l'argento, prodotto risaputamente abbondante nella Sardegna medioevale, soprattutto nelle miniere del sud-ovest iglesiente[78] o in quelle della Nurra, sotto forma di lamine di metallo. L'argento stesso è trattato a peso, suddiviso in libbre (circa 340 g.) o in once (1 oncia = 1/12 di libbra = circa 27-28 g.).

Più diffuso è il pagamento in natura, che generalmente si basa sullo scambio di beni di prima necessità (grano, orzo) oppure di capi di bestiame; rilevante anche la presenza di stoffe, panni.

Singolare, e per questo meritevole di un'apposita segnalazione è il caso di un acquisto di proprietà per le quali il giudice Barisone offrì come contropartita un bene del quale non è facile trovare testimonianza

[77] L'inventario è in ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, *Real Patrimonio*, reg. 2100, ff. 40 v. sgg.; il doc. è stato pubblicato da A. CASTELLACCIO, *Il castello medioevale di Osilo*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 348. L'intero registro, che fa parte della serie che documenta l'amministrazione del capo di Logudoro alla metà del XIV secolo, è attualmente oggetto di uno studio che intendo dedicare all'argomento. Inventari che illustrano la consistenza documentaria di fondi di questo tipo sono: G. OLLA REPETTO, *Saggio di fonti dell'*Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona *relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, Roma, 1975, p. 125, dove viene citato, appunto, il Libro delle entrate e delle uscite del luogotenente dell'amministrazione del capo di Logudoro, Pietro Veguer, datato tra il 1363 e il 1364. C. MANCA ha dedicato un inventario più specifico all'approfondimento delle conoscenze sulla documentazione di tipo economico: *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, reg. 2100, p. 97. Il doc. che qui ci interessa è contraddistinto dall'intitolazione: *forniment del castell d'Osolo*.

[78] Vedi M. TANGHERONI, *La città dell'argento, Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985.

Tabella 7 — PAGAMENTI IN BESTIAME

CONTRAENTI	*BENI TRATTATI*	*VALORE*	*CONDAGHE*
Gosantine Tussia	1/4 del lavoro di una serva	20 pecore	f. 4, l. 7
Comita Gattone	Due giorni di lavoro di due serve e di un servo	1 bue	f. 4, l. 18
Comita de Martis de Gulpis	terre di Iani	25 capre e 1/2 libbra d'argento	f. 7, l. 11
Figli di Ithocor De Martis de Gulpis	terre di Iani	8 porci	f. 7, l. 17
Figli di De Martis de Gulpis	terre di Iani	8 porci*	f. 7, l. 21
Comita de Martis e suo figlio Mariano	terre di Iani	1 cavallo = 1 libbra d'argento	f. 7 v., l. 17
Maria de Campu	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 1
Ithocor Tonto	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 4
Petru de Flumen	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 6
Gosantine Tonto	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 10
Mariane Taras	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 11
Ianne Tonto	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 14
Iorgi Capra	terre di Iani	2 porci	f. 8, l. 16
Figli di Ithocor de Martis	terre di Acchettas	16 pecore + 8 *sollos* di panno	f. 9, l. 6
Maria de Gunale	terre di Acchettas	16 pecore + 3 *sollos* di panno	f. 9, l. 10
Petru de Flumen	terre di Acchettas	1 bue	f. 9, l. 14
Maria de Campu	terre di Acchettas	1 vacca	f. 9, l. 19

* *Da notare che questa registrazione sembra una duplicazione di quella precedente, frutto di un errore dell'amanuense.*

in fonti di questo tipo. Si tratta di un codice manoscritto del quale non conosciamo ulteriori particolari, nè intorno al contenuto, nè sui caratteri estrinseci dello stesso. L'oggetto, che doveva essere estremamente raro e prezioso, fu offerto ad una delle poche figure che compaiono nel condaghe, che poteva avere un qualche interesse ad entrarne in possesso. Si trattava di Gavini de Vare, un ecclesiastico, *previteru* di Bosove, al quale il codice fu offerto in cambio di tutte le sue proprietà site nella valle dello stesso centro. L'estensore del condaghe ci fornisce un particolare prezioso per stabilire il valore del codice e per metterlo in relazione a quello di altri beni più usuali e diffusi; specifica che si trattava di un *codike de mesa libra d'argentu*[79]. La fiducia riposta da Barisone II nel grado di cultura del de Vare e nell'apprezzamento che lo stesso doveva riservare al codice, andò, però, delusa. L'ecclesiastico, evidentemente, ritenne troppo alta la valutazione assegnata al manoscritto e quindi, affermava lo stesso giudice: *no mi keruit su codike*. Ci fu una disputa e le due parti si accordarono per sostituire il codice con un taglio di territorio demaniale al quale era annessa una vigna (*deindeli in campania sa terra secata cun su pastinu*). Anche se non conosciamo l'estensione di questi beni immobili, possiamo, però, intuire quale fosse l'alto valore attribuito ad un codice manoscritto nel tardo 1100[80].

È necessario evidenziare ancora come nelle contropartite di beni dello stesso territorio ricorrano generalmente merci dello stesso genere. Così, si nota che il *saltus* di Iani fu comprato frammentato da diversi proprietari. I pagamenti furono effettuati generalmente in bestiame (in totale 25 capre, 38 maiali e 1 cavallo, oltre a 1/2 libbra d'argento). Le terre del *saltus* di Acchettas, d'altra parte, furono scambiate con diverse quantità di panno, che, invece, non figura come contromerce in altri territori ricordati nello stesso condaghe (in totale 20 *sollos* di panno oltre a 32 pecore, 1 bue, 1 vacca e 15 *moios* d'orzo).

Non è facile, però, stabilire l'equivalenza del valore dei vari capi di bestiame e fissare, quindi, il reciproco rapporto. È necessario, al momento attuale, accontentarci della disponibilità di rari dati, meno abbondanti certo di quelli che conosciamo per periodi più recenti, attraverso la ricca documentazione catalana, e rimandare ad un'analisi comparativa con altre fonti i risultati definitivi di questa indagine. In questa sede si possono tentare, però, alcune precisazioni numeriche.

[79] Vedi Appendice, f. 6, l. 17.

[80] Ulteriori raffronti tra le principali merci di scambio sono analizzati più avanti, pp. 77 sgg.

Nonostante la varietà delle cifre relative ai pagamenti faccia ritenere di poter ipotizzare relazioni di rapporto tra beni diversi e tra questi e un valore medio monetario, l'indefinita entità delle contropartite dei beni stessi rende per lo più vano questo tentativo. Quando la fonte parla dell'acquisto di terreni, di vigneti, di una casa, non specifica generalmente di quale entità e dimensioni siano gli acquisti stessi. Solo in pochi casi, bene identificabili, si ha la possibilità di stabilire l'entità della parte acquistata e l'esatta corrispondenza con il pagamento.

Tabella 8 — EQUIVALENZE

1/4 del lavoro di una serva (4 giornate mensili)	= 20 pecore	f. 4, l. 8
2 giornate di due serve e 1 di un servo (mensili)	= 1 bue	f. 4, l. 18
1 giornata di 1 serva (mensile)	= 1 oncia d'argento	f. 4 v., l. 2
1 codice	= 1/2 libbra d'argento	f. 6, l. 17
1 cavallo	= 1 libbra d'argento	f. 7 v., l. 21

Da questa serie di equivalenze si deduce che la cessione del lavoro di una serva integra, da intendersi a titolo vitalizio, (16 giornate lavorative al mese) poteva valere un gregge di 80 pecore; che un bue poteva essere acquistato per circa 3 once d'argento, ossia 1/4 di libbra; che 1 cavallo poteva valere 4 buoi. In base a queste considerazioni possiamo stabilire, attraverso l'esame delle tabelle 9 e 10, le seguenti equivalenze di 1 giornata di lavoro servile e di un servo *integru*.

Tabella 9 — VALORE UNITARIO DEL LAVORO SERVILE

1 giornata*	= 5 pecore
1 giornata	= 1/3 di bue
1 giornata	= 1 oncia d'argento
1 giornata	= 1/12 di cavallo
1 giornata	= 1/6 di un codice

** Una giornata di lavoro mensile corrispondeva a 1/16 dell'intera capacità lavorativa di un servo integru.*

Tabella 10 — VALORE COMPLESSIVO DEL LAVORO SERVILE

1 servo *integru*	= 80 pecore
1 servo *integru*	= 5, 3 buoi
1 servo *integru*	= 16 once d'argento = 1 libbra e 1/3
1 servo *integru*	= 1 cavallo e 4 once d'argento
1 servo *integru*	= 2 codici e 4 once d'argento

Tabella 11 — EQUIVALENZE TRA CAPI DI BESTIAME

1 cavallo	= 4 buoi	= 60 pecore

Tabella 12 — PREZZI MEDI

BENI	*IN BISANTI**	*IN ARGENTO***
1 servo integru	16 soldi	16 once d'argento
1 cavallo	4 soldi	12 once d'argento = 1 libbra
1 bue	2 soldi	3 once d'argento
10 pecore	1 soldo	2 once d'argento

** Vedi R.* Carta Raspi, *L'economia della Sardegna cit., p. 125.*
*** Dati ricavati dal Condaghe di Barisone II.*

Come si noterà, le cifre ricavabili dal condaghe di Barisone II differiscono, a volte in misura notevole, da quelle proposte attraverso l'esame di altre fonti. Si tratta di risultati che devono indurre a scoraggiare eccessive generalizzazioni dei dati in nostro possesso, purtroppo ancora troppo esigui, frammentari e lacunosi per questi primi secoli del basso medioevo.

Il dato numerico ricavato dalle fonti che analizziamo deve essere sempre circoscritto al periodo esaminato e alla zona alla quale si fa riferimento. Troppo legati appaiono i valori dei beni esaminati in fonti di questo tipo alle variabili temporali e geografiche per poter consentire quell'eccessiva generalizzazione che spesso, in maniera un po' semplicistica, si è fatta degli stessi. Ritengo più corretto e scientificamente valido limitare le osservazioni ad un particolare momento storico (la seconda metà del XII secolo) e ad un particolare ambiente territoriale (la regione che si estende tra le colline a nord di Sassari e ad ovest di Osilo). In questo senso e con questi voluti limiti devono essere esaminati e letti i dati riportati nelle tabelle precedenti.